

# L'APOCALISSE DI GIOVANNI

## Introduzione

L'ultimo libro della Bibbia è un'opera veramente originale, che affascina e sconcerta insieme. «*Tot habet sacramenta quot verba*»: con questa sintetica espressione Girolamo presentava l'Apocalisse, dicendola superiore ad ogni possibile elogio. «Ogni parola comunica un mistero»: tutta l'opera, infatti, è la rivelazione del mistero di Dio e la presentazione di Gesù Cristo sacramento dell'incontro con Dio. Proprio per la sua complessa difficoltà l'Apocalisse è un libro eccezionale, che non lascia indifferenti: mira a coinvolgere il lettore in un'opera continua di interpretazione, al punto che il libro stesso sembra un «lavoro in corso». Per poter, quindi, entrare in questa dinamica e gustarla in pienezza è necessario da parte del lettore un atteggiamento di «simpatia», con la paziente volontà di vivere e condividere l'esperienza della comunità cristiana riunita intorno a Giovanni.

## 1. FORMA LETTERARIA

### 1.1 Il genere letterario dell'Apocalisse

La parola «Apocalisse» è la trascrizione italiana del sostantivo greco «*apokàlypsis*», che significa «azione del togliere ciò che copre o nasconde», cioè «scoprire, svelare». La traduzione corrente con «*rivelazione*» esprime bene l'azione di chi rimuove il velo per mostrare ciò che era nascosto.

Posto all'inizio dell'ultimo libro del NT, il vocabolo *apokàlypsis* ne è divenuto il titolo e, conservando la sua forma greca, è stato usato nei secoli come termine tecnico per designare l'intero libro ed il suo contenuto. Il libro dell'Apocalisse, dunque, intende essere la rivelazione di Gesù Cristo: il grande annuncio della salvezza operata dal Cristo, dell'intervento definitivo di Dio nella storia umana, della presenza potente ed operante del Signore Risorto nelle dinamiche storiche fino al compimento finale. E' un libro di consolazione e di speranza, una grande professione di fede nella signoria cosmica del Cristo Signore, vincitore del peccato e della morte; tutt'altro che una lugubre previsione di sciagure e disgrazie.

L'autore dell'Apocalisse adopera un patrimonio linguistico e simbolico che ha ereditato dalla tradizione giudaica: è quindi naturale che assomigli sotto molti aspetti alla letteratura apocalittica giudaica. Tuttavia, per alcuni elementi importanti, relativi all'ambiente di origine e

alla teologia che esprime, se ne distacca, al punto da far nascere il dubbio che si possa parlare di uno scritto apocalittico.

Nonostante la prima parola dell'opera, l'autore fa sempre riferimento al suo testo, chiamandolo «*profezia*», sia nel prologo (1,3) sia nell'epilogo (22,7.10.18.19); egli stesso, inoltre si presenta come investito del compito profetico (cfr. 10,11; 19,10; 22,9). Con tale terminologia, tuttavia, non si intende la previsione del futuro, ma lo sforzo di leggere ed interpretare la storia alla luce della rivelazione divina. L'apocalittica è, per molti aspetti, erede dell'antica profezia e l'opera di Giovanni si presenta proprio come tale: una riflessione sulla storia ed il suo senso, un tentativo coraggioso di legare la fede alla vita, per capire il presente e poter progettare il futuro secondo l'ottica di Dio.

Questo lavoro di discernimento viene fatto, soprattutto, con la rilettura dei testi biblici veterotestamentari, nell'ambito della celebrazione liturgica, per annunciare l'avvenuto compimento delle promesse di Dio nel mistero pasquale di Gesù Cristo.

## **1.2 L'unità dell'opera**

Molti critici, a partire dalla fine dell'800, sono rimasti colpiti da presunte incoerenze e contraddizioni nell'uso dei simboli e nella formulazione delle idee teologiche dell'Apocalisse; hanno inoltre sottolineato ripetizioni, fratture narrative ed incongruenze. Tali osservazioni hanno indotto gli esponenti della critica letteraria a negare l'unità del testo e ad escogitare fantasiose ipotesi di composizione redazionale di fonti e frammenti.

Lasciando da parte molti preconcetti, una lettura serena del testo e uno studio attento della struttura, della lingua e del simbolismo inducono a sostenere l'unità originale dell'Apocalisse: unità di intento, di dottrina, di procedimenti letterari e di linguaggio. E' opportuno dunque considerare il testo in sé, così come si presenta, senza pretendere di individuare fonti precedenti nè di ricostruire un ipotetico testo migliore.

## **1.3 La struttura letteraria**

Già i primi commentatori dell'Apocalisse avevano preso in seria considerazione il modo di procedere di questo libro; si erano accorti, infatti, del ritorno di alcune immagini e dell'insistenza su alcuni simboli. Sembra che sia stato Ticonio, scrittore africano del IV secolo, a formulare la *teoria della ricapitolazione*, seguita anche da Agostino e ripresa comunemente da molti commentatori latini medievali. Nonostante le numerose sfumature personali date dai vari studiosi, la teoria della ricapitolazione prende in seria considerazione il rapporto fra il contenuto e la struttura letteraria, ma senza confonderli. In base allo studio delle formule e delle immagini che, pur variando, ritornano secondo schemi precisi, si riconosce la sostanziale identità del

messaggio, mediato da parole diverse. Tale valutazione del fattore letterario, quindi, determina anche l'interpretazione.

Questa impostazione esegetica fu abbandonata a partire dal XII secolo con lo sviluppo del metodo interpretativo che riconosceva nell'Apocalisse un'esposizione degli eventi futuri, lineare, in ordine cronologico, senza alcuna ripetizione. La reazione a questo metodo si ebbe solo nel '600, ma l'interesse fu rivolto principalmente agli antichi fatti storici o all'insegnamento morale. Solo in questo secolo si è dato di nuovo importanza ai fattori letterari del testo e alla sua struttura.

Diversi studi recenti, organizzando gli indizi strutturali presenti nell'opera stessa, hanno permesso di delineare una coerente struttura d'insieme, che comprende, anzitutto, un prologo ed un epilogo; mentre il corpo dell'opera risulta constare di due parti, disuguali per lunghezza e contenuto: la prima parte (1,4-3,22) è costituita dalla sette lettere alle chiese d'Asia e la seconda (4,1-22,5) comprende lo svolgimento apocalittico vero e proprio; ha un'articolazione letteraria molto complessa che, tuttavia, si può dividere secondo i tre settenari espliciti, ciascuno dei quali è preceduto da una visione introduttiva come proemio.

In sintesi, l'intero libro sarebbe così configurato:

*Prologo liturgico* (1,1-8)

Prima parte: LE LETTERE ALLE SETTE CHIESE:

1,9-20: visione introduttiva;

2,1-3,22: le sette lettere.

Seconda parte: I TRE SETTENARI:

1) *Settenario dei sigilli*:

4,1-5,14: visione introduttiva;

6,1-8,1: apertura dei sette sigilli;

2) *Settenario delle trombe*:

8,2-6: visione introduttiva;

8,7-11,19: suono delle sette trombe.

3) *Settenario delle coppe*:

12,1-15,8: visioni introduttive (trattico dei segni);

16,1-21: versamento delle sette coppe;

17,1-22,5: complemento del settenario.

*Epilogo liturgico* (22,6-21)

Questi tre settenari, inoltre, sembrano contenuti l'uno nell'altro: il settimo sigillo (8,1), infatti, abbraccia tutta la parte seguente, così la settima tromba (11,15-19) comprende tutto il seguito e anche la settima coppa (16,17-21) ingloba tutto il resto del libro. L'idea della ricapitolazione, quindi, con i dovuti chiarimenti, ritorna ad illuminare l'interpretazione letteraria e teologica dell'Apocalisse.

## 1.4 La lingua e lo stile

Per chi legge l'Apocalisse in una traduzione moderna il problema della lingua non si presenta neppure; tuttavia esiste una seria questione riguardo alla lingua originale di quest'opera, data la sua sconcertante stranezza.

Il vocabolario dell'Apocalisse non è povero ed il suo esame non presenta particolari rilievi, se non la completa assenza di molte particelle usatissime in greco e il cambiamento di significato per alcune parole. Dal punto di vista grammaticale, invece, le osservazioni da fare diventano un'infinità: bisognerebbe scrivere una grammatica apposta per l'Apocalisse, perchè le forme rare o irregolari sono innumerevoli. Ma è il capitolo delle concordanze che lascia veramente stupiti, perchè si presentano moltissimi casi di solecismi o autentici errori grammaticali, dovuti a concordanze semplicemente assurde.

Molti studiosi hanno cercato di risolvere il problema di questa «strana grammatica», assolutamente omogenea in tutto il libro, proponendo soluzioni diverse. Qualcuno ha attribuito queste stravaganze linguistiche alla semplice ignoranza della lingua; mentre molti altri hanno imputato gli «errori» grammaticali soprattutto al forte influsso semitico, dicendo che l'autore «mentre scrive in greco, pensa in ebraico». Dunque, più che di barbarismi o errori, si preferisce parlare di veri «semitismi».

E' vero che l'autore non riesce a dominare bene la lingua greca, con tutte le sue regole e sfumature; tuttavia, padroneggia un ricco vocabolario, acquisito forse solo con la conversazione; dunque non per semplice ignoranza, bensì per libera scelta Giovanni adopera un linguaggio greco-ebraico, creando una specie di «stile sacro» molto vicino al linguaggio dell'AT e si ha quasi l'impressione che l'autore abbia voluto lanciare una sfida all'assemblea liturgica, nell'intento di colpire il lettore, coinvolgendolo nel suo ragionamento e provocandone attivamente le reazioni.

Come l'aspetto grammaticale, anche lo stile risente fortemente del substrato semitico e della narrativa biblica. Le frasi sono semplicemente giustapposte per paratassi; la ripetizione di alcune espressioni caratterizza tutta l'opera e, all'interno di singole scene, l'insistenza su alcune parole tematiche crea una specie di sottofondo concettuale che deve colpire particolarmente l'ascoltatore; il gusto, infine, per le composizioni ordinate e schematiche è un altro aspetto di rilievo che permette di parlare di autentica raffinatezza di stile e non di banale ripetizione.

Il genere apocalittico, inoltre, ha le sue esigenze e anche Giovanni adotta i principi formali di questa letteratura; eppure, se confrontata con altre opere analoghe, l'Apocalisse risulta immediatamente più sobria ed equilibrata, decisamente meno prolissa e noiosa. Soprattutto la capacità evocativa merita ammirazione, proprio perchè le scene grandiose

dell'opera sono in genere delineate semplicemente con pochissimi tratti e rapidi accenni; laddove, invece, l'autore si dilunga in descrizioni e spiegazioni, inevitabilmente lo stile decade.

## **2. AMBIENTE D'ORIGINE**

### **2.1. Il contesto storico**

La tradizione antica attribuisce la paternità dell'Apocalisse all'evangelista Giovanni e la riconosce nata all'interno della sua comunità, che ha il proprio ambiente geografico e culturale nella città di Efeso: la provincia romana d'Asia ed il colto contesto efesino rappresentano dunque la cornice storica in cui si trova a vivere la Chiesa dell'Apocalisse, la quale, nella seconda metà del I secolo d.C., sperimenta molte situazioni di conflitto verso l'esterno ed anche al suo stesso interno.

Sono due i principali interlocutori con cui il gruppo cristiano entra in conflitto: l'autorità romana, forte della cultura ellenistica, e le comunità giudaiche che rifiutano Gesù come il Cristo.

Fin dall'inizio dell'Apocalisse emerge il tema della difficoltà ed il soggiorno di Giovanni nell'isola di Patmos, secondo la tradizione patristica, corrisponde ad una condanna al confino per motivi religiosi. Durante il regno dell'imperatore Domiziano (81-96) le scelte della grande *politica romana*, che mirano ad intensificare il culto dell'imperatore, provocano reazioni nell'ambiente cristiano: non si può parlare di vere persecuzioni contro i cristiani, ma in molte parti dell'impero la vita della Chiesa si fa difficile e conosce vivaci opposizioni e ingiuste discriminazioni. I cristiani si trovano imbarazzati di fronte a questo nuovo aspetto della politica romana; sanno di dover compiere precise scelte di opposizione, ma si accorgono anche di rischiare seriamente.

In quest'epoca, però, il pericolo più grave è rappresentato dal paganesimo intellettuale e dalla *cultura ellenistica* molto diffusa nella zona di Efeso, soprattutto con connotazioni religiose di esoterismo e magia. Molte idee di questo genere vengono conosciute dai cristiani dell'Apocalisse e non sempre essi sono in grado di valutarle e di respingerle; talvolta, forse spesso, si deve assistere a pericolose deviazioni dottrinali e a compromessi vergognosi con la cultura dominante.

Oltre a questo, la comunità cristiana si trova in grave difficoltà di rapporti anche con il *mondo giudaico*, che proprio in quegli anni si stava riorganizzando, tracciando una netta separazione con i seguaci di Gesù Cristo. I due gruppi, entrambi forti nella zona di Efeso, si contrappongono nella vita di tutti i giorni: i cristiani devono subire

emarginazione ed angherie, ma, a loro volta, considerano la comunità giudaica «sinagoga di satana» (2,9; 3,9); a livello teologico, poi, si differenziano nettamente nell'interpretazione delle Scritture: in questo modo i cristiani danno vita ad una propria esegesi biblica e sono chiamati con forza a rileggere gli avvenimenti contemporanei alla luce della loro fede.

Anche *all'interno della comunità cristiana* esistono pericolose relazioni conflittuali. La questione fondamentale che emerge, soprattutto dalle lettere alle Chiese, è la presenza dell'errore all'interno delle comunità: si accenna talvolta ai Nicolaiti (2,6.15) e in genere a persone che insegnano e compiono il male. Si può parlare di una diffusa mentalità di tipo giudeo-cristiano e gnostico insieme, una incipiente eresia per la quale gli elementi materiali sono insignificanti e quindi l'adattamento a tutti gli aspetti della vita pagana è visto come normale e giusto. Giovanni, invece, combatte decisamente a nome di Cristo tale mentalità, rimprovera le comunità tiepide e arrendevoli, elogia quelle fedeli e decise; tutte esorta alla costanza e alla coerenza. E' facile dedurre da tale insistenza una situazione ecclesiale alquanto instabile, con la presenza preoccupante di cristiani tiepidi e insicuri, paurosi e incoerenti, indecisi e inclini al compromesso.

## **2.2 L'ambiente liturgico**

In questa difficile situazione il libro dell'Apocalisse appare come un'autentica opera di nuova evangelizzazione, cioè l'annuncio del messaggio evangelico ad una comunità che è già cristiana, ma per disparati motivi entra in crisi di fronte a gravi novità che la sconvolgono. Tale opera trova nella celebrazione liturgica il suo proprio ambiente vitale che ne illumina il contenuto e ne chiarisce il senso.

Il libro dell'Apocalisse, dunque, è iniziato e concluso da un dialogo liturgico, conosce diversi interventi espliciti rivolti al gruppo di ascolto, adopera volentieri immagini tratte dalla liturgia di Israele e riporta notevoli brani lirici che hanno forma e contenuto celebrativo.

Nella celebrazione liturgica la comunità cristiana ricorda il passato salvifico degli interventi di Dio, vive al presente il suo dono di grazia e rinnova l'attesa ed il desiderio del compimento finale. Nella liturgia, dunque, il gruppo di ascolto si impegna a leggere ed interpretare la propria storia nella luce del Cristo Risorto e a questo lo stimola ripetutamente l'autore con interventi diretti: «Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (2,7.11.17.29; 3,6.13.22; 13,9), «qui sta la costanza» (13,10b; 14,12), «qui sta la sapienza» (13,18; 17,9). La comunità è invitata ad entrare nelle visioni proposte, a comprenderne il senso e ad applicarlo concretamente alla propria realtà.

L'Apocalisse, quindi, in quanto opera radicata nella liturgia, è essenzialmente *celebrazione del mistero pasquale di Cristo*, evento

fondamentale che costituisce la chiave di lettura ed il principio dinamico di una storia totalmente nelle mani di Dio. Per questo l'opera è idealmente collocata «nel giorno del Signore» (1,10): giorno escatologico dell'intervento di YHWH, quindi della Pasqua, giorno di domenica, ovvero della comunità cristiana che celebra la risurrezione di Cristo. Nel giorno di domenica l'assemblea liturgica incontra il Cristo risorto (è questo il senso della prima visione: 1,9-20), vive l'esperienza dello Spirito (1,10; 4,2; 22,17) e comprende attivamente il senso della propria storia. Per questo l'opera è ricca di canti festosi, a differenza di molte altre apocalissi, piene di pianti e lamenti.

Inserite in questa dimensione orante, le pagine dell'Apocalisse non si presentano più come l'artificiosa descrizione di una realtà inaccessibile e strana, enigma stravagante per esegeti fantasiosi; mostrano invece la riflessione corale di una comunità che riconosce il dono della propria vita nuova, frutto dell'intervento «escatologico» del Messia, e che, nello stesso tempo, anela al compimento finale.

### 2.3 L'autore

Gli antichi codici biblici e la tradizione unanime presentano quest'opera con il titolo «*Apocalisse di Giovanni*»: chiaramente il genitivo ne indica l'autore. Ma chi è questo Giovanni? È Giovanni l'apostolo e si identifica con l'evangelista del IV Vangelo oppure è un'altra persona? La questione dell'autore, pur non essendo molto importante ai fini dell'esegesi, è stata lungamente dibattuta fin dall'antichità, ma soprattutto negli ultimi due secoli, senza tuttavia giungere ad una soluzione che trovi d'accordo tutti gli studiosi.

L'autore di questa riflessione liturgica si presenta ripetutamente nel corso dell'opera con il nome di Giovanni (1,1.4.9; 22,8); dall'insieme dell'opera, inoltre, possiamo ricavare ancora un'indicazione preziosa secondo cui l'autore si presenta con una connotazione «profetica» (10,11; 19,10; 22,9). Questi dati interni sono importanti, ma non decisivi: non ci dicono chi sia questo Giovanni; nessun elemento esplicito lo identifica con l'apostolo, l'evangelista, il figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo; ma non troviamo neppure espliciti elementi che contraddicano questa identificazione. Non dire espressamente che è l'apostolo, non significa negare che sia l'apostolo!

Per avere ulteriori dati, dobbiamo ricorrere agli scritti patristici, che ci permettono di conoscere la viva tradizione della Chiesa e l'opinione che circolava nei primi secoli sull'autore dell'Apocalisse. La più antica testimonianza al riguardo è del filosofo *Giustino*, che visse proprio a Efeso verso il 132, dove ambientò il «Dialogo con Trifone», in cui (81,4) attribuisce l'Apocalisse a «Giovanni, uno degli apostoli di Cristo». Portatore della viva tradizione è anche il vescovo *Ireneo*, il quale, nella sua grande opera «Contro le eresie» (IV,20,11; V,26,1), composta verso

il 180, chiama l'autore dell'Apocalisse «Giovanni, il discepolo del Signore», esattamente come l'evangelista. Anche la scuola alessandrina è testimone di questa tradizione: *Clemente Alessandrino* (150-215) e *Origene* (185-254) parlano dell'Apocalisse come opera dell'apostolo Giovanni e non sembrano conoscere alcuna obiezione su questo punto. Ugualmente affermano gli scrittori latini: *Tertulliano* (II-III sec.), *Ippolito* (III sec.), *Cipriano*, vescovo di Cartagine dal 249 al 258; conferma la stessa opinione il frammentario *Canone Muratoriano*, scritto a Roma verso la fine del II secolo.

La prima opinione discorde risulta quella di *Gaio*, scrittore romano vissuto fra il II e il III secolo, il quale, secondo notizie riportate da Eusebio e da Dionigi bar Salibi, considerava non giovannei il IV Vangelo e l'Apocalisse, attribuendoli all'eretico Cerinto. A Gaio, inoltre, vengono abitualmente accostati quelli che Epifanio chiama gli «Alogi», ovvero gli irragionevoli avversari del Logos, che si opponevano alle opere giovannee e le attribuivano a Cerinto. Sulla stessa linea si colloca *Dionigi*, vescovo di Alessandria dal 248 al 265, il quale, secondo le notizie riportate da Eusebio, per confutare l'insegnamento di Nepote vescovo di Arsinoe che interpretava in modo letterale il millennio, affronta lo studio dell'Apocalisse in chiave polemica, ritiene esagerati coloro che attribuiscono l'opera a Cerinto; non rifiuta il valore ispirato del libro e la sua canonicità, ma, dopo averlo analizzato con attenzione letteraria, conclude che l'autore deve essere «un altro Giovanni», non l'apostolo evangelista. Nessuna notizia storica e nessun dato tradizionale viene citato da Dionigi per accreditare la propria opinione: si tratta di un semplice ragionamento ipotetico da studioso, basato su criteri letterari di somiglianza e differenza. Lo storico *Eusebio* (265-340) è testimone di qualche incertezza nell'accoglienza dell'Apocalisse; nella chiesa di Siria, soprattutto, l'opera non godeva buona stima; molto probabilmente la causa è da ricercarsi nell'eccessivo e deformato uso che ne facevano sette eretiche come i montanisti. Eusebio sembra trovare nei detti di Papia la conferma dell'ipotesi di Dionigi ed attribuisce l'Apocalisse a Giovanni il presbitero. Ma l'affermazione non è fondata storicamente e si presenta come una ipotesi comoda; nell'antichità non ebbe fortuna, mentre fu accolta favorevolmente da molti critici moderni. Solo pregiudizi dottrinali e questioni letterarie avevano portato alcuni studiosi a dubitare della paternità apostolica dell'Apocalisse; tali opinioni rimasero circoscritte alla scuola di Antiochia e alla chiesa di Siria; tutte le altre comunità cristiane, invece, secondo la generale testimonianza dei Padri, greci e latini, attribuivano pacificamente l'Apocalisse all'apostolo Giovanni, autore del IV Vangelo.

La critica moderna ha ripreso le osservazioni di Dionigi ed ha elaborato, con grande fantasia, una immensa gamma di soluzioni possibili. Il problema riguarda i rapporti fra le singole opere del NT attribuite a Giovanni: il IV Vangelo, le tre Lettere e l'Apocalisse. In base

a presunte differenze linguistiche e teologiche fra l'Apocalisse ed il IV Vangelo molti esegeti hanno negato l'identità dell'autore ed hanno proposto le ricostruzioni più disparate. Le innumerevoli opinioni possono essere schematicamente riassunte così:

1) *L'Apocalisse ed il IV Vangelo hanno lo stesso autore:*

- a) è l'apostolo Giovanni;
- b) è un altro autore a noi sconosciuto.

2) *L'Apocalisse ed il IV Vangelo sono opere di autori diversi:*

- a) l'Apocalisse è di Giovanni, il IV Vangelo di un altro autore;
- b) il IV Vangelo è di Giovanni, l'Apocalisse di un altro autore;
- c) i due scritti sono opere di autori diversi e sconosciuti.

Tutte queste proposte si basano unicamente su osservazioni letterarie di confronto e sono quindi, inevitabilmente, soggettive: la giungla di opinioni conferma l'eccesso di soggettivismo critico. Il confronto attento delle due opere sul piano linguistico e teologico arriva a notare reali punti di divergenza, ma anche molti punti di convergenza; nessuna osservazione, soprattutto, è oggettivamente probante per una distinzione di autori. L'autore dell'Apocalisse, inoltre, presentandosi come Giovanni, dimostra una notevole autorità nei confronti delle comunità cristiane a cui si rivolge: difficilmente un anonimo discepolo avrebbe visto accettare nella comunità cristiana un libro così strano e difficile. E solo una persona molto conosciuta e stimata può permettersi di non dire chi è; basta il nome di Giovanni e tutti lo riconoscono.

Affermare l'unità dell'autore secondo i dati tradizionali non risolve i problemi delle divergenze; ma non li risolvono nemmeno le soggettive ipotesi dei vari critici. La spiegazione del «fenomeno giovanneo» deve seguire altre strade più costruttive.

## **2.4 Il luogo e la data di composizione**

Per avere un quadro generale della situazione, è necessario chiarire anche il tempo ed il luogo in cui l'Apocalisse è stata composta. L'opera stessa ci informa solo sul contesto «domenicale» (1,10) e sulla residenza di Giovanni a Patmos (1,9). Come spiegare il soggiorno su quest'isola? E in quali anni collocarlo?

L'informazione più antica ci viene da Ireneo, che colloca la composizione dell'Apocalisse «*alla fine del regno di Domiziano*» (81-96). La data non è troppo tardiva per l'apostolo Giovanni, giacché lo stesso Ireneo afferma per due volte che Giovanni, il discepolo del Signore, visse fino al tempo di Traiano (98-117). Lo storico Eusebio conferma questa data, l'apostolicità dello scritto e la notizia della condanna subita dall'autore; inoltre, nella sua Cronaca egli colloca l'esilio a Patmos e la composizione dell'Apocalisse *nel 14° anno di Domiziano, cioè nell'anno 94/95*. La tradizione della condanna e della liberazione di Giovanni, pur senza nomi e date precise, è testimoniata

dagli apocrifi Atti di Giovanni (circa 150), da Clemente Alessandrino e da Origene.

L'indicazione dell'isola concorda con una informazione di Plinio il Vecchio, secondo il quale Patmos veniva usata abitualmente dai Romani come bagno penale. Il diritto penale romano conosceva bene la «*deportatio in insulam*», ma il semplice confino era una pena riservata alle grandi personalità; nel caso di Giovanni deve essersi trattato di una condanna ai lavori forzati o, quanto meno, alla detenzione in isolamento. E' difficile immaginare in questo ambiente e in questa situazione la reale stesura dell'opera apocalittica: forse il dramma di Patmos ha offerto l'ambientazione propizia per la riflessione cristiana sul senso della storia. Con un po' di fantasia possiamo immaginare un precedente, forse lungo, lavoro comunitario e liturgico che, nel momento della condanna, ha trovato la sua autenticazione e nel periodo seguente ha dato origine al testo definitivo. La comunità di Efeso resta, comunque, l'ambiente vitale in cui la tradizione giovannea si è sviluppata ed ha prodotto le sue opere letterarie.

## **2.5 I destinatari e lo scopo**

Per esprimere la risposta cristiana di fronte al dramma della storia all'interno della celebrazione liturgica, l'autore ha scelto il genere letterario apocalittico, perchè ai suoi tempi si presentava come uno strumento conosciuto e largamente diffuso, spesso adoperato per consolare i fedeli in momenti di travaglio, per spiegare il senso degli avvenimenti e per rinforzare la speranza in tempi migliori.

Il modello letterario e simbolico che ispira l'Apocalisse di Giovanni è senza dubbio *il libro di Daniele*, nato durante i terribili anni della persecuzione di Antioco IV Epifane (167-164 a.C.). La comunità dei fedeli in quella drammatica circostanza si era trovata di fronte ad una situazione tragica: un tiranno prepotente ne minacciava la fede, la città santa ed il suo tempio erano profanati, le autorità religiose di Israele corrotte e conniventi con il potere avversario non davano nessun affidamento; solo un piccolo gruppo di devoti si opponeva al nemico per difendere la fede, appoggiandosi unicamente alla potenza di Dio. L'Apocalisse di Daniele mirava appunto a confortare questi fedeli e ad incitarli nella resistenza, assicurando loro un imminente intervento divino.

Alla fine del I sec. d.C. Giovanni si accorge che la sua comunità sta vivendo una situazione storica molto simile a quella dei *chassidim* (i pii) dell'epoca maccabaica: è minacciosa l'ombra del tiranno romano che pretende di essere adorato come una divinità, il fascino della cultura pagana conquista molti fedeli, mentre Gerusalemme non esiste più e la classe dirigente di Israele è ormai decisamente contraria al gruppo cristiano. Se il dramma della storia si ripete, deve anche ripetersi la

coraggiosa testimonianza dei fedeli, con la loro resistenza pacifica, fondata unicamente sulla fiducia in Dio.

I destinatari diretti sono, dunque, i membri della comunità giovannea, residente ad Efeso e nelle altre città indicate all'inizio dell'opera stessa (1,11); il numero simbolico di sette, evocando la totalità, lascia, però, presupporre un intento di destinazione universale, cioè a tutte le chiese. In entrambi i casi, lo scopo a cui mira l'autore, insito nel genere apocalittico, è la consolazione, l'incoraggiamento e la formazione spirituale e teologica.

Un punto molto importante, però, distingue la visione teologica di Giovanni da quella di Daniele: gli apocalittici del giudaismo, infatti, attendevano per il futuro l'intervento decisivo di Dio e lo annunciavano imminente; mentre la comunità giovannea afferma con solennità che *l'intervento decisivo e definitivo di Dio nella storia si è già realizzato con Gesù di Nazaret, morto e risorto*, Signore della storia, vivo nella sua Chiesa. Il punto decisivo è proprio questo: il mistero pasquale del Cristo è il fondamento della fede cristiana e quindi oggetto principale di ogni celebrazione liturgica e chiave di lettura di tutta la storia, passata presente e futura.

L'Apocalisse, dunque, cioè la rivelazione di Gesù Cristo (1,1), è primariamente celebrazione della Pasqua, inno liturgico ed annuncio della Risurrezione avvenuta, evento centrale della storia di salvezza, anello di congiunzione fra l'inizio e la fine, passaggio necessario dalla maledizione del peccato alla benedizione della vita con Dio.

### **3. INTERPRETAZIONE**

La conoscenza della forma letteraria e dell'ambiente d'origine costituisce la base indispensabile per comprendere l'Apocalisse; ma per poter cogliere correttamente il messaggio che l'autore ha voluto comunicare ai suoi lettori è necessario evidenziare alcuni criteri ermeneutici fondamentali, da tenere sempre ben presenti nell'esegesi dell'opera:

- 1) L'Apocalisse nasce in un contesto liturgico;
- 2) dipende strettamente dall'Antico Testamento e ne è una rilettura cristiana;
- 3) il simbolismo è lo strumento abituale di comunicazione;
- 4) nell'intento dell'autore spicca un forte interesse per la storia dell'umanità.

Della liturgia si è già parlato; analizziamo gli altri tre aspetti, prima di tentare una sintesi.

### 3.1 Il rapporto con l'Antico Testamento

Nella liturgia la comunità cristiana legge la Scrittura, ricorda gli eventi di Cristo ed interpreta la propria situazione presente: in questa dimensione celebrativa «colui che legge e coloro che ascoltano» (1,3) compiono una specie di «lectio divina» e possono cantare la realizzazione della salvezza.

La comunità cristiana primitiva per comprendere la figura di Gesù ed il senso della sua vicenda non aveva altri riferimenti che i libri della Scrittura ed è proprio su questi libri, abitualmente letti e commentati in sinagoga, che i primi predicatori cristiani fondano le loro affermazioni teologiche e cristologiche. L'evento di Gesù Cristo, di cui avevano fatto esperienza, viene interpretato con i testi della Scrittura e, a loro volta, questi testi vengono interpretati alla luce dell'esperienza che essi hanno fatto del Cristo.

Nonostante l'indiscussa dipendenza dalle Scritture veterotestamentarie, tuttavia non compare mai nel testo nemmeno una esplicita citazione. Il metodo apocalittico di usare l'Antico Testamento non conosce, infatti, le citazioni dirette con formule introduttive; si tratta sempre di reminiscenze ed allusioni, per cui risulta molto soggettivo l'elenco dei riferimenti all'Antico Testamento. Si definisce «*reminiscenza*» l'uso di un'immagine conosciuta da precisi testi letterari ed utilizzata spontaneamente, perchè ormai entrata a far parte della fantasia stessa dell'autore; si parla, invece, di «*allusione*», quando il riferimento ad un testo è voluto, senza essere esplicito.

In ogni caso si tratta anche di *re-interpretazione*. L'autore, infatti, usa i testi scritturistici come il suo «grande codice», il tesoro da cui estrae materiale antico per dire un messaggio nuovo con un piano organico. Egli si avvicina ai passi biblici in modo tematico e sfumato; per creare una stessa scena prende elementi da più libri e li compone insieme con ritocchi e accrescimenti, in modo tanto originale da determinare un nuovo significato.

Nella rielaborazione del materiale veterotestamentario, a differenza di altri autori apocalittici, Giovanni non tende ad arricchire e sviluppare i testi che cita; opera, piuttosto, vigorose condensazioni, abbrevia le formule e semplifica le immagini. Soprattutto la novità di senso è la *méta* a cui l'autore vuole condurre la sua comunità nell'interpretazione dell'Antico Testamento e tale operazione avviene abitualmente nella liturgia dove l'annuncio trova la sua realizzazione sacramentale.

### 3.2 Il simbolismo

L'Apocalisse è una ben organizzata antologia di visioni simboliche e lo stesso schema letterario della visione, derivato dai libri di Ezechiele, Zaccaria e Daniele, appartiene ad metodo simbolico di comunicazione. Vuol dire che l'esperienza e la riflessione umana, illuminate

dall'intervento divino, comunicano attraverso immagini significative un messaggio religioso; le «visioni apocalittiche» si possono così definire *visioni teologiche del mondo*, giacchè intendono comunicare un modo di vedere la vita e la storia. L'autore presenta la propria visione di Dio, la propria esperienza di fede attraverso il genere letterario delle visioni ed invita la comunità che ascolta a condividere la sua stessa visione.

Il simbolo è un «segno», cioè una realtà che rinvia ad un'altra realtà oltre a sè. Nell'Apocalisse i segni sono frutto di immaginazione, pensati ed organizzati con il preciso intento di comunicare un messaggio religioso, durante la liturgia che è fondamentalmente simbolica e si esprime attraverso segni per dire l'indicibile. Per poter comunicare, però, i segni devono essere compresi; ciò significa che l'autore ed il lettore devono parlare la stessa lingua simbolica, altrimenti si giunge solo a fraintendimenti e l'opera fallisce il proprio obiettivo. In questo senso, i segni si dividono, abitualmente, in naturali e convenzionali: sono detti «*naturali*» quelli ancorati alla realtà stessa e comprensibili ad ogni uomo di qualsiasi cultura; mentre si dicono «*convenzionali*» i segni legati ad una particolare cultura e comprensibili solo a chi conosce quella cultura. Nell'Apocalisse sono pochissimi i simboli naturali, perchè quasi tutto il patrimonio letterario delle immagini è derivato dall'Antico Testamento e dalla cultura giudaica del I secolo; una corretta interpretazione dei simboli, quindi, richiede la conoscenza della cultura di origine.

Il simbolismo più tipico del genere apocalittico è quello della *catastrofe*, che evoca il cambiamento radicale operato dall'intervento divino nella storia. In questo quadro tutte le realtà assumono un ruolo simbolico che supera il loro significato materiale: gli elementi *cosmici*, le *figure angeliche*, gli *animali*, gli *uomini* nei vari aspetti della loro vita, vari *oggetti*, importanti e semplici, ed i *materiali* di cui sono fatti.

Un ruolo molto importante è svolto anche dagli elementi della *liturgia veterotestamentaria*, reinterpretati nell'ottica cristiana, dai *nomi* allusivi e simbolici e soprattutto dai numeri, che non servono per indicare delle quantità, ma funzionano quasi da aggettivi per segnalare delle qualità.

Questo immenso materiale simbolico non è semplicemente accumulato in una continua girandola di immagini; è invece organizzato secondo una precisa grammatica della comunicazione simbolica che rispetta alcune regole fondamentali. L'organizzazione generale dei simboli in settenari rivela una *struttura continua*: l'autore, infatti, raccoglie le varie immagini secondo schemi coerenti e progressivi, volendo comunicare un messaggio proprio attraverso questo ordine simbolico. Eppure all'interno di queste grandi unità molti particolari simbolici sono organizzati secondo una *struttura discontinua*: non possono, cioè, essere riprodotti visivamente, nè assommati gli uni agli altri; ogni elemento simbolico, invece, deve essere compreso e decodificato, prima di passare al successivo. Infine, un terzo modo di strutturare i simboli può essere chiamato *ridondante*, perchè in alcuni

casi i particolari che vengono accumulati non hanno un preciso significato, ma rinforzano per esagerazione un'idea già espressa.

La comunicazione attraverso i simboli richiede una vivace collaborazione da parte del lettore/ascoltatore; proprio perchè mediata dalle forme simboliche, la trasmissione del messaggio non è immediata. Richiede una continua operazione ermeneutica: la comunità liturgica, destinataria dell'Apocalisse, non ascolta semplicemente delle informazioni o delle esortazioni: è chiamata direttamente in causa per comprendere il senso e applicarlo alla propria concreta situazione.

Pertanto, il compito ermeneutico richiesto al lettore non è quello di trovare risposte predeterminate ad una serie di domande enigmistiche; l'Apocalisse non è una raccolta di indovinelli. L'interpretazione non consiste nemmeno nell'identificare quali personaggi o fatti storici si nascondano dietro ai vari simboli. La comprensione del messaggio apocalittico, infatti, non si risolve in una serie di equivalenze del tipo: i due testimoni = Pietro e Paolo; il cavaliere sul cavallo bianco = l'esercito dei Parti; Babilonia la prostituta = Roma. Proprio in quanto simboli, tutte le immagini dell'Apocalisse hanno una portata universale e comunicano il messaggio cristiano in una dimensione cosmica valida per tutti i tempi e tutte le situazioni storiche. Il compito fondamentale della comunità che ascolta l'Apocalisse è proprio quello di compiere il processo di attualizzazione ed adattamento alla propria concreta situazione, senza sostituire il simbolo con una formula concettuale o una identificazione storica. Il simbolo deve rimanere simbolo; comunica solo se rimane simbolo.

### **3.3 L'attenzione alla storia**

L'interesse fondamentale dell'Apocalisse riguarda la storia: l'autore invita la sua comunità a reagire di fronte alla situazione contingente e, con quest'opera, espone una valutazione cristiana delle vicende storiche. Ma proprio a questo riguardo le opinioni degli esegeti, fin dall'antichità, non sono concordi: il punto più difficile da chiarire, infatti, è la prospettiva storica dell'Apocalisse. Tutta l'esegesi del libro dipende da questa idea di fondo, che, spesso purtroppo, è frutto solo di precomprensione.

Passiamo in veloce rassegna i grandi sistemi interpretativi dell'Apocalisse, evidenziando soprattutto il loro rapporto con la storia.

a) L'Apocalisse prevede la storia della chiesa e del mondo

L'interpretazione dell'opera di Giovanni come profezia futurologica ed il sistema della storia universale trovano le proprie origini nella teoria di *Gioacchino da Fiore* (1130-1202) ed hanno avuto incremento esegetico a partire dal grande commentario biblico del francescano *Nicolò di Lyra* (1270-1340): da allora l'Apocalisse venne letta abitualmente come profezia completa della storia universale, esposizione

continuata degli avvenimenti futuri, in ordine cronologico e senza ripetizioni.

Ancora oggi questo tipo di lettura è seguito da sette e movimenti tendenti al fanatismo: infatti, è quanto di più soggettivo si possa immaginare, strumento valido per dir quel che si vuole contro chiunque. Un tale metodo, facendo forza sull'idea di rivelazione trascendente, non tiene in nessun conto l'apporto dell'autore e dei destinatari umani, cioè l'ambiente d'origine, l'uso dell'Antico Testamento ed il senso del genere apocalittico. Si può con certezza dire che questo approccio è scorretto e falsifica il senso dell'opera; mancando i punti sicuri di riferimento fra il testo e la storia, ogni spiegazione risulta inevitabilmente infondata.

b) L'Apocalisse annuncia la fine del mondo

Proprio in reazione alle eccessive fantasie esegetiche del metodo precedente si sviluppò alla fine del XVI secolo il sistema interpretativo detto escatologico, secondo cui l'Apocalisse tratta degli eventi finali della storia, senza nulla dire della fase intermedia, ma profetizzando la futura fine del mondo.

Nonostante innumerevoli sfumature, molti commentari moderni sostengono come idea fondamentale che l'Apocalisse è innanzi tutto l'annuncio della fine dei tempi e della venuta escatologica del Cristo. L'opinione corrente su questo libro è influenzata da tale interpretazione e, con l'accentuazione dell'elemento catastrofico, «apocalisse» è divenuto nel linguaggio comune sinonimo di «fine del mondo». Anche questo sistema ermeneutico, però, non tiene conto dell'ambiente originale e non dà valore al linguaggio apocalittico ricolmo di allusioni veterotestamentarie.

c) L'Apocalisse valuta la storia contemporanea

Sempre come reazione al metodo di storia universale sostenuto da Nicolò di Lyra, si sviluppò il sistema interpretativo secondo cui l'Apocalisse fa riferimento alla storia contemporanea al suo autore, cioè alle difficoltà incontrate nel I secolo dalla giovane Chiesa cristiana nei confronti del giudaismo e dell'impero romano.

Questo metodo interpretativo ha il pregio di rispettare il genere letterario ed il contesto umano originale, ma nei suoi eccessi è altrettanto arbitrario ed ipotetico. L'idea di fondo è comunque valida e degna di considerazione: l'Apocalisse, nata nel I secolo, rispecchia quell'epoca e quelle vicende; inevitabilmente vi fa accenno e mira a formare la mentalità di cristiani che stanno vivendo quegli avvenimenti storici. Tuttavia, questo metodo non spiega il valore profondo dell'opera, che non può ridursi ad un riassunto simbolico ed enigmatico di fatti contemporanei.

d) L'Apocalisse riflette sulla storia della salvezza

L'ambiente liturgico, il continuo riferimento all'Antico Testamento ed il simbolismo apocalittico inducono ad attribuire all'autore dell'Apocalisse un interesse storico più generale e, soprattutto, più

teologico: ciò che gli sta particolarmente a cuore è il mistero di Gesù Cristo, evento fondamentale che permette di comprendere il senso di tutto il progetto divino, cioè la storia della salvezza, preparata nella storia di Israele, attuata dal Messia ed in via di compimento nella storia della Chiesa.

Il passato, il presente ed il futuro, nell'ambito della liturgia, si rafforzano e si integrano a vicenda: il Signore «è venuto» negli eventi fondamentali della sua Pasqua, «viene» nella vita della Chiesa lungo la storia, «verrà» per il compimento finale. Nella celebrazione liturgica la comunità cristiana ricorda il passato salvifico degli interventi di Dio (nell'economia dell'Antico Testamento, nel mistero pasquale di Cristo, nella propria esperienza comunitaria), vive al presente il suo dono di grazia e rinnova l'attesa ed il desiderio del compimento finale. Nella liturgia, dunque, il gruppo di ascolto si impegna a leggere ed interpretare la propria storia nella luce del Cristo Risorto.

Le forme simboliche, inoltre, non hanno la semplice funzione di mascherare fatti storici contemporanei o futuri, ma conservano il loro valore comunicativo per ogni comunità cristiana ed evocano «le cose che devono accadere», cioè il senso degli eventi storici guidati dal progetto divino ed orientati al compimento definitivo. L'Apocalisse si può così qualificare come la divina spiegazione del senso profondo della storia.

Questo metodo esegetico, pur nella molteplicità delle sfumature, è stato seguito dalla maggior parte dei commentatori patristici e medievali fino al XII secolo; oggi viene comunemente riconosciuto il suo valore, anche se molti esegeti che lo seguono propongono interpretazioni diverse, sottolineando aspetti differenti.

## **Sintesi teologica**

La risposta di fede al dramma della storia

La struttura simbolica dell'Apocalisse rende complessa ed ardua la sua interpretazione: è praticamente impossibile esaurire il significato delle varie immagini e determinare con precisione il loro messaggio teologico. Se, a livello generale, la celebrazione del mistero pasquale di Cristo e la riflessione sul senso della storia possono considerarsi punti chiari e sicuri, lo stesso non può dirsi per moltissimi particolari dell'opera. E' quindi rischioso costruire una sintesi di teologia dell'Apocalisse, basata sull'ipotetica interpretazione di alcune immagini; mentre è via più sicura far emergere dal testo quei frammenti di teologia, costituiti dalle esplicite formule di fede presenti nell'opera, quali i titoli attribuiti a Dio e al suo Cristo, gli inni liturgici inseriti nella struttura simbolica e le sette beatitudini.

I tasselli di un mosaico

Sono anzitutto importanti i titoli con cui viene presentata la figura di Dio. La tipica formula divina «Colui che è e che era e che viene» (1,4.8;

4,8), mostra Dio come colui che interviene attivamente e attualmente nella storia; egli è «l'alfa e l'omega» (1,8), colui che determina l'inizio, lo sviluppo e la conclusione di ogni storia; è il «Pantokrator» (l'onnipotente), «colui che siede sul trono» ed esercita un reale controllo sul cosmo e sulla storia; egli, inoltre, «vive nei secoli dei secoli» (4,9.10; 10,6; 15,7), non è limitato dal tempo, anzi ne è il signore.

Alla sobrietà dei titoli divini si contrappone l'abbondante varietà delle formule che presentano e descrivono Gesù Cristo. Nel saluto iniziale (1,5a) egli è presentato come «testimone degno di fede», cioè rivelatore credibile del mistero divino; «primogenito dei morti», in quanto ha condiviso la sorte mortale degli uomini ed ha dato origine alla nuova generazione dei viventi; «principe dei re della terra», cioè sovrano dominatore di tutte le potenze che continuano ad operare nel mondo e nella storia.

L'assemblea liturgica celebra e ringrazia il Cristo innanzi tutto per lo stato abituale di relazione amorosa che lo lega alla sua Chiesa (cfr. 1,5b-6); tale relazione, fondata nell'evento storico della Pasqua, si instaura grazie al battesimo, inteso come reale partecipazione alla morte e alla nuova vita di Gesù: l'aspetto negativo è presentato come scioglimento dai legami dei peccati per mezzo del sacrificio stesso di Cristo, mentre l'aspetto positivo è indicato come effettiva partecipazione dei cristiani alla regalità e alla mediazione sacerdotale del Signore Risorto: «Ha fatto di noi un regno, sacerdoti per Dio e Padre suo».

Quest'ultimo elemento è particolarmente significativo. L'espressione, derivata da Es 19,6, ricorre in forma simile in altri due passi dell'Apocalisse (5,10; 20,6) e con essa l'autore esprime una innovativa visione teologica. La comunità cristiana, liberata dal Cristo, si sente un «regno», sente cioè di appartenere totalmente al Padre di Gesù Cristo e di condividere con lui la funzione sacerdotale di mediazione e di salvezza: tutti i cristiani sono sacerdoti e condividono una responsabilità attiva, collaborano col Cristo per fare della storia il Regno di Dio.

Alcuni titoli importanti qualificano Gesù Cristo come «il risorto»: «il Primo e l'Ultimo», «il Vivente», «divenni morto», «sono vivente per i secoli dei secoli», «ho le chiavi della morte e dell'Ade» (cfr. 1,17-18). Altre formule, infine, lo avvicinano alla stessa figura di Dio, come «Figlio di Dio» (2,18b), «Colui che scruta gli affetti e i pensieri degli uomini e dà a ciascuno secondo le proprie opere» (2,23), «il Santo» (3,7); oppure ne mostrano il ruolo decisivo di rivelatore e salvatore, tipo «il Veritiero» (3,7), «l'Amen» (3,14), «il principio della creazione di Dio» (3,14), «il Logos di Dio» (19,13), «re dei re e signore dei signori» (17,14; 19,16).

In secondo luogo, gli interventi lirici nel corso dell'Apocalisse sono particolarmente significativi, perchè riportano con buona probabilità frammenti di testi liturgici effettivamente adoperati nella comunità

giovannea e testimoniano quindi in modo esplicito la fede di quella Chiesa.

Gli inni della visione iniziale (cfr. 4,11; 5,9) mostrano come l'opera della creazione tenda alla salvezza e l'evento della redenzione sia il vertice del piano di Dio: la grande scena simbolica presenta, di fronte all'umanità incapace e impotente, il Cristo risorto, l'unico capace di aprire il libro del mistero, perchè ha accolto perfettamente il piano di Dio fino ad essere ucciso e la sua «capacità» viene offerta a tutti gli uomini senza alcuna distinzione, in modo tale che li abilita a collaborare all'instaurazione del Regno con una mediazione tipicamente sacerdotale. Creazione e redenzione sono strettamente legate come in stretto rapporto sono il Dio creatore ed il Messia redentore: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello» (7,10).

Gli altri interventi lirici nel corso del libro mettono in particolare evidenza l'instaurazione del regno di Dio attraverso l'opera del Cristo: in questi casi le formule sono molto vicine alle corrispondenti espressioni usate comunemente nel resto del Nuovo Testamento. Il compimento del «mistero di Dio» (cfr. 10,7) viene espresso generalmente da un canto: «Il regno del mondo è diventato del nostro Signore e del suo Cristo e regnerà per i secoli dei secoli» (11,15); «hai messo mano alla tua grande potenza e hai instaurato il tuo regno» (11,17); «ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo» (12,10). Il solenne canto dell'alleluia, infine, è giustificato da due cause: l'inaugurazione del regno messianico («Ha preso possesso del suo regno il Signore»: 19,6) e la celebrazione delle nozze fra l'Agnello e la «sua donna»: l'intervento escatologico dell'Agnello divino, infatti, distrugge il mondo corrotto e trasforma l'umanità (la donna: da prostituta a sposa), rendendola capace di una autentica comunione con Dio (le nozze).

In ultimo, anche le sette beatitudini, che compaiono disseminate nel corso dell'Apocalisse, manifestano il pensiero dell'autore e rivelano, anche se solo per allusioni ed accenni, un ricco messaggio teologico (cfr. commento ai singoli passi: 1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7.14).

In queste formule sintetiche emerge soprattutto il grande tema della vigilanza cristiana e della fede «apocalittica» nella risurrezione dei giusti connessa con il mistero pasquale di Cristo. La comunità cristiana, quindi, grazie al dono battesimale della vita nuova, simboleggiato dalle vesti può partecipare, in modo reale e duraturo, al mistero salvifico del Cristo, da cui è stata superata la nudità e la vergogna dell'uomo peccatore (cfr. Gen 3,7-10). Il battesimo, dunque, produce e richiede un comportamento di conseguenza; e da questo dono-impegno nasce, come beatitudine, la possibilità di mangiare dell'albero della vita (probabile allusione all'Eucaristia: cfr. 2,7) e di entrare nella nuova comunione con Dio, simboleggiata dalle nozze, dal banchetto e dalla nuova città santa. La comunità liturgica deve, quindi, essere riconoscente per questo beneficio e guardarsi bene dal rifiutare l'invito; ancora una volta la prospettiva

teologica è quella dell'incontro personale con Dio attraverso Gesù Cristo ed i simboli sottolineano proprio la dimensione della comunione offerta in dono.

Tentativo di ricomposizione del mosaico

La sintesi teologica dell'Apocalisse è facilmente ricostruibile intorno al mistero del Cristo risorto: presentato con il simbolo dell'agnello, è riconosciuto come l'unico in grado di rivelare pienamente il progetto salvifico di Dio, simbolicamente egli «può» aprire i sette sigilli (cfr. 5,1-10).

Questa visione introduttiva fondamentale fa seguito alle sette lettere, che hanno rappresentato la fase di purificazione della comunità ecclesiale, ed introduce tutto il resto dell'opera, in cui la comunità è impegnata a riconoscere la presenza e l'azione di Dio nelle vicende della storia. Lungi dall'essere una previsione di futuri disastri, l'Apocalisse è la rilettura dell'Antico Testamento alla luce del mistero cristiano, nello sforzo di comprendere il piano di Dio, secondo le varie fasi del suo svolgimento, e tale operazione avviene abitualmente nella liturgia dove l'annuncio trova la sua realizzazione sacramentale.

a) L'intervento decisivo di Dio

I vari settenari dell'Apocalisse offrono, dunque, una riflessione strutturata sul compimento delle promesse divine contenute nell'Antico Testamento: l'autore ripropone a più riprese i simboli della storia di salvezza e gli interventi di Dio nelle vicende del popolo di Israele. Riflettendo sugli antichi testi biblici alla luce del mistero pasquale, ne ricava un messaggio fondamentale: l'intervento escatologico di Dio, preparato e promesso da secoli, si è compiuto in Gesù di Nazaret; con lui si è instaurato il Regno di Dio.

Nella morte e risurrezione di Gesù Cristo, Dio ha compiuto l'intervento decisivo ed ha capovolto la situazione: il potere del male è definitivamente sconfitto e all'umanità è concessa la capacità di realizzare il progetto divino. Con entusiasmo e convinzione Giovanni moltiplica le immagini per ripetere lo stesso trionfante annuncio di una salvezza realizzata nel presente.

b) La collaborazione per il Regno

La comunità cristiana, aperta alle genti di tutta la terra, costituisce fin da ora la moltitudine innumerevole di coloro che traggono origine dalla passione del Cristo e nel battesimo hanno lavato le loro vesti rendendole candide con il sangue dell'Agnello (cfr. 7,14); ora sono giunte le nozze dell'Agnello e il nuovo popolo della Chiesa è come una fanciulla pronta per essere finalmente sua sposa (cfr. 19,7; 21,9); come il profeta Ezechiele in esilio, Giovanni annuncia la costruzione di una nuova Gerusalemme ad opera di Dio, vede la distruzione della città santa ad opera dei Romani come il segno della fine dell'antico mondo rovinato dal male e giudicato da Dio, mentre la comunità cristiana gli appare

come l'immagine della nuova realtà operata dall'intervento escatologico di Dio in Cristo (cfr. 21,9-22,5).

La morte di Cristo segna la definitiva sconfitta delle forze maligne, ma non elimina dall'esterno tutti i malvagi e le loro diaboliche macchinazioni. I cristiani del I secolo se n'erano già amaramente accorti e questo faceva loro problema. L'opera di salvezza, annunciata da Giovanni alla sua comunità, è un evento di trasformazione dal profondo, che riguarda ogni singola persona e contemporaneamente tutte le strutture del mondo; una trasformazione che chiede collaborazione «sacerdotale» e non si realizza semplicemente in modo magico; una trasformazione che si sta lentamente realizzando in una continua tensione verso il compimento finale e che richiede ai cristiani impegno e decisione nella sicura fiducia che la storia è fermamente nelle mani di Dio.

c) La nuova realtà creata dal Cristo

L'ultima parte dell'Apocalisse (17,1-22,5) evoca questa grande trasformazione coi simboli di due donne e due città, immagini interscambiabili fra loro che rappresentano bene l'idea di relazione, il terreno decisivo dell'intervento di Dio. L'evento pasquale ha creato un capovolgimento assoluto, eliminando la prostituta e fondando una nuova Gerusalemme: la realtà «nuova» che la comunità cristiana sperimenta e testimonia è la novità assoluta di Gesù Cristo. La città/sposa, qualificata come «nuova», è l'immagine fondamentale per presentare il «vangelo» di Gesù Cristo, il dono della comunione con Dio: «se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Cor 5,17). Il confronto inevitabile è con la «vecchia» Gerusalemme che, con la monarchia, il tempio ed il sacerdozio era divenuta il simbolo del popolo, dell'alleanza con Dio e della stessa dimora divina fra gli uomini. Il rinnovamento della città e della sposa significa il rinnovamento dell'alleanza. Giovanni non intende descrivere una realtà celeste appartenente ad un altro mondo, ma, con i consueti simboli biblici e in linguaggio apocalittico, vuole annunciare e celebrare la novità dell'alleanza, ovvero il nuovo rapporto filiale con Dio donato agli uomini da Dio stesso attraverso Gesù Cristo.

La Chiesa gode già pienamente della salvezza, ma non è esonerata dai pericoli, dalle sofferenze, dai difficili rapporti con il mondo che non accetta l'azione del Cristo. Di fronte al dramma della storia, dunque, l'autore dell'Apocalisse mette bene a fuoco l'annuncio cristiano fondamentale e, proprio in virtù di questa fede nel Cristo Risorto, propone un cammino coerente e coraggioso, perchè la Chiesa sia davvero una comunità «nuova» e abbia così la forza per rinnovare tutto il mondo: «Qui appare la costanza dei santi, che conservano le proposte di Dio e la fede di Gesù» (14,12).